

LA GIOIA (Charà)

Non è semplicemente un'emozione

Ci sono parecchi malintesi a proposito di questo stato dell'uomo. Noi pensiamo che la gioia normalmente sia uno stato di felicità che è prodotto involontariamente, uno stato emozionale, la conseguenza di una situazione che troviamo, che riceviamo. Un qualsiasi dizionario di teologia biblica definisce la gioia, non una emozione spontanea, bensì un atteggiamento complesso, dotato di valore, un vero frutto dello Spirito Santo, una realtà derivata da un processo, da un cammino; una cosa è il seme una cosa è il frutto. Non si tratta di uno stato emozionale e basta. La gioia non ci capita, non la troviamo così per caso, ma al termine di una lunga pedagogia interiore, che ha i suoi passi.

Ma veramente ci interessa la gioia?

Sembra una domanda sciocca, perché tutti affermiamo di essere interessati alla gioia, ma l'esperienza ci dice il contrario. C'è da sorprendersi nel verificare che alle persone piace stare male. In realtà la gioia è un po' meno interessante della tristezza. Questa è molto affascinante, un sentimento coinvolgente, un infantilismo che c'è nel cuore di ogni uomo; il ruolo della vittima è un ruolo interessante, piacevole, si comincia coltivando il ricordo dei traumi, il ricordo dei torti subiti, alimentando questo piagnisteo interiore. La mestizia si pone come un bozzolo torbidamente morbido in cui chiudersi, in cui rivoltarsi, con tanto di autocommiserazione; il bambino che è in noi ha il gusto della recriminazione, del vedere il male che gli altri gli fanno, prende volentieri il ruolo di essere compatito, è soddisfatto quando può esclamare: ecco, tutte le cose mi vanno male! Se andiamo a vedere le carceri sono piene di vittime, non di criminali. Le persone hanno sempre una storia triste da raccontare. Con il gusto di sentirsi al centro di un'attenzione, come fanciulle che si sentono solidali fra vittime, una solidarietà scambiata per compassione o addirittura per carità. Invece non ha niente a che vedere con tutto questo. La pubblicità conosce bene queste cose e fa leva indirettamente sul "sacrosanto" diritto di farsi due lacrime di pianto. Ecco, tutto questo è molto pericoloso ed è come l'orlo di un baratro. Anche un film sulla vita di un santo, se non è infarcito di vittimismo e di persecuzioni non piace a nessuno. Se invece mandiamo in onda delitti efferati, storie di sangue, stiamo tutti appiccicati alla televisione, perché tutti sono a caccia del colpevole. Allora se vogliamo trovare la gioia, dobbiamo smettere di trovare il colpevole.

La gioia è un evento pasquale

Che cosa è veramente la gioia cristiana? Partiamo dalla Beatitudine secondo Luca che ci parlano della felicità: "Alzati gli occhi verso i suoi discepoli Gesù diceva: beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio; beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati; beati ora che ora piangete, perché riderete; beati voi quando gli uomini vi odieranno, e quando vi metteranno al bando e vi insulteranno e respingeranno il vostro nome come scellerato, a causa del Figlio dell'uomo. Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché ecco la vostra ricompensa sarà grande nei cieli. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i profeti, ma guai a voi ricchi perché avete già la vostra consolazione, guai a voi che ora siete sazi, perché avrete fame, guai a voi che ora ridete, perché sarete afflitti e piangerete, guai a voi quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i falsi profeti" (Lc 6,20-26). C'è la gioia cristiana, e ci sono altri modi di gioire e di rallegrarsi. Quel beati voi si ripete ben quattro volte e si oppone ai "guai". Sarà felice chi ora piange. Dov'è il punto?

La gioia ha due sorgenti, l'immediato e la conseguenza

C'è una gioia che sfrutta l'occasione per godere, per stare bene. C'è un presente che porta a un futuro triste. Così sono tante gioie di questa vita, gioie che normalmente noi cerchiamo: la soluzione immediata di un problema, sgonfiare uno stato di tensione, togliersi i problemi, risolvere le cose alla meno peggio, ora, adesso. Invece essere poveri ora, avere fame ora, piangere ora, per ridere poi. Gli orientali parlano della gioia pasquale. La gioia pasquale è di chi esce fuori da un evento. La gioia di questo mondo è quella momentanea, fugace, ma che lascia un senso di vuoto e c'è invece l'entrare nel deserto della trasformazione, un atto di amore che non è mai quello che ha come primo scopo la mia gioia, ha come primo scopo l'altro. C'è sempre un momento traumatico iniziale che prelude all'esperienza pasquale. Passare per un momento di negazione per arrivare ad una affermazione. Si può risolvere uno stato di tensione con uno scatto di rabbia? Si batte un pugno sul tavolo e viene un silenzio e l'altro si blocca. Così il problema adesso è risolto, ma poi c'è la morte, rapporti da ricostruire, occasioni mancate. Invece c'è l'atto di aprirsi ad una gioia che arriva dopo, che è conseguenza, che è derivata da una scelta che oggi mi costa, oggi mi chiede di negarmi, di trascendermi, di andare oltre il mio immediato piacere. È una legge naturale della gioia quella che fa una scelta a monte, una scelta di bene che a valle diventa gioia. Gesù quando inizia il suo ministero, invita alla gioia, a credere alla buona notizia, a credere al bene: "Convertitevi e credete al Vangelo" (Mc 1,15). Cioè alla buona novella, a una felicità annunciata, ma prima c'è qualcosa da lasciare. La gioia cristiana è un dinamismo che viene scelto come oggetto finale di un percorso che passa per il deserto per arrivare alla terra promessa, che passa per l'abbandono dell'uomo infantile, vittimista, obbediente al torbido che c'è in ognuno di noi, per obbedire al Figlio di Dio, come Spirito che è seminato in ognuno di noi.